

ex libris

Desiderare la verità,
aspettarla,
filtrare con fatica
qualche parola,
desiderare sempre

Virginia Woolf
«Lunedì o martedì»

t.a.z.

DISOBBEDIRE, CHE RESPONSABILITÀ!

Lello Voce

Il mondo in cui viviamo è per davvero un mondo assai rassicurante, popolato da una maggioranza di persone serie e responsabili. Moderati... Tranne qualche manipolo di malnati irresponsabili. Irresponsabili come quei Disobbedienti che venerdì scorso hanno pacificamente invaso il costruendo Centro di Permanenza Temporanea di Bologna, smontandolo rete dopo rete, cancellata dopo cancellata e poi sono venuti fuori a braccia alzate, viso scoperto, documenti alla mano, e si sono sciropati la solita, inutile ed isterica carica dei Tutori dell'Ordine a cui, è comprensibilmente ovvio, l'appetito vien mangiando... E dopo non ci hanno neanche frignato su troppo. E frigneranno ancor meno sulle inevitabili denunce con cui dovranno fare i conti. Irresponsabili come quei 53 militari israeliani che hanno dichia-

rato nero su bianco di voler essere soldati e non persecutori e che loro, figli di un popolo vittima di un genocidio, non vogliono avere parte in un nuovo genocidio. E si cuccheranno, anch'essi senza frignare troppo, le prevedibili ed infauste conseguenze. Irresponsabili entrambi, perché, certo, in linea di principio, non si smontano le proprietà statali, anche se l'oggetto smontato, come tanti altri consimili, assomiglia più al campo di Guantanamo che a un centro d'accoglienza per poveri cristi. Ci sono delle regole e vanno rispettate. Irresponsabili, perché un bravo soldato obbedisce agli ordini e non discute, meno che mai se il suo paese è in guerra e, in linea di principio, questo vale sempre, anche se dall'altra parte ci sono ragazzini con le pietre e un popolo, tanto esasperato da decenni di occupazione e



angherie, da partorire kamikaze a ritmo continuo e certo non sarà l'esercito a risolvere il problema a cannonate. Sono irresponsabili, perché in questo nostro mondo di acquiscenti, eterni adolescenti, di Ferdurdurke culcullizzati e un po' pedofili che siamo, in cui assumersi una responsabilità è considerato una irresponsabile iattura, si sono presi la responsabilità di dire no. Di violare simbolicamente la norma per smascherarne il ghigno ideologico. Hanno avuto, insomma, il coraggio di essere moderati, di moderare il loro egoismo e le loro paure. E la cosa è certo evangelicamente scandalosa. Forse hanno sbagliato, sarebbe bello avere lo spazio per discuterne, ma intanto a me paiono gli unici cittadini adulti di questo nostro mondo di bambocci. E a loro va tutta la mia incondizionata, e certo un po' sconsiderata, ammirazione. Chapeau!

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Anna Belardinelli

la serie

Tabù. Dal vocabolario Zingarelli: francese «tabou», dall'inglese «taboo», deriva dalla parola di origine polinesiana «tapu», letteralmente: segnato («ta») straordinariamente («pu»). Parole, concetti segnati, tabù di oggi. Come la morte, primo tabù di questa serie uscito nell'ormai «lontano» ottobre. Come la vecchiaia, la coerenza, l'umiltà e i numerosi tabù (quando la serie è partita non pensavamo che la nostra moderna e disinibita società ne avesse così tanti...), fino ai diritti umani e alla bellezza, ultimo tabù della serie pubblicato il 16 gennaio scorso. E al quale è dedicata la lettera di Pasolini pubblicata in questa pagina. Oggi «tocca» al corpo. Mai come oggi così esibito e desiderato, disinibito e guardato. Che, però, è un corpo vuoto, fatto di pelle (meglio se abbronzata), tutt'al più di muscoli. Ma ci fermiamo qui. Più all'interno non si va, rischieremo di arrivare alla pancia e alle budella. Che schifo!

Chi di noi, sentendosi ben lontano non solo dai burqa ma anche dai gonnelloni delle proprie nonne e dai colletti inamidati dei loro sposi, non se ne rallegra? A più riprese dal dopoguerra, al sessantotto, agli anni del femminismo, ad oggi, abbiamo festeggiato il trionfo del corpo liberato da vecchi pudori. Finalmente ciascuno può portarlo come un abito disinvolto non da nascondere ma da mostrare. Oggi più che mai, di fronte alle ballerine televisive in tanga, o a cartelloni che pubblicizzano jeans sapientemente slacciati sulla pelle nuda, o alle magliette corte della vicina di casa che scoprono il piercing all'ombelico, sembra paradossale parlare del corpo come di un oggetto-tabù.

Eppure sappiamo bene che segnali piccoli, come il comparire di una parola di nuovo conio o la sparizione di una parola, sono a volte rivelatori. A questo proposito viene allora da chiederci in che modo e perché, in tempi tanto spregiudicati, sia avvenuta la scomparsa di un' espressione come «andare di corpo». Come mai sia diventata per lo meno imbarazzante da pronunciare e da ascoltare, e venga sostituita eventualmente dalla forma: «andare in bagno». Un salto dalla funzione fisiologica, corporea appunto, alla tecnologia igienica. Dall' evocazione dello svuotamento delle viscere, all'immagine molto più asettica di sanitari luccicanti, di ambienti piastrellati, di attività di lavaggio a scroscio.

Alla stessa maniera un'altra parola derivata: «corporeale», è caduta in disuso. Quelli che erano bisogni corporali, castighi corporali, difetti corporali, esercizi corporali, diventano bisogni, castighi, difetti, esercizi fisici. Nell'appoggiare la mano sul ventre: «Ho il corpo pieno»; «Ho il corpo vuoto»; «Ho mal di corpo...», si identificava addirittura il corpo umano con la sua parte più materica, più indomabilmente animale, meno «nobile»: la pancia. Era, questo, un buon esempio di sineddoche, quel modo di dire che scambia il tutto con una sua parte e sembra così voler significare che questa parte ne è l'essenza più vera. Così si poneva al centro, e non solo geometrico, del corpo, quel laboratorio di carne in cui la materia si impasta, si trasforma, si riproduce, e produce scorie.

Oggi «corpo», o meglio ancora «body», vuol dire muscolatura da esposizione, pelle levigata, silhouette. Insomma superficie. In questa accezione sì, che il «corpo» è ben presente. Presente e soprattutto presentabile. «Presentabile!» Non mi aspettavo che riflettendo sull'atteggiamento che abbiamo oggi verso il corpo avrei utilizzato un'espressione che suonerebbe bene in una conversazione da salotto vittoriano. È impresentabile, invece, se richiama troppo da vicino la

In un'epoca in cui conta la superficie, l'essere fatti di carne e viscere è solo motivo di imbarazzo

Lacrime, sudore, sangue:
fuori dai canoni estetici correnti
il nostro corpo, con i suoi fluidi,
diventa sconveniente

propria materialità. Sconveniente qualsiasi traccia dei suoi fluidi, scarti, deiezioni. Eppure è poco più che cinquantenne chi ha visto in uso oggetti che lascerebbero increduli i più giovani: le sputacchiere nei luoghi pubblici o i vasi da notte che troneggiavano dentro i comodini di qua e di là dal letto coniugale. Anche chi a quei tempi già c'era, stupisce al riemergere del ricordo. Anche a lui sembrano cose d'altro mondo. Con che strani contenitori si misurava quanta acqua è passata sotto i ponti!

Non li cito per una bizzarra nostalgia della sputacchiera o dell'urinale, ma perché possono essere un buon indice della distanza. Distanza da allora, e distanza che abbiamo preso dalla materia. Dagli odori oggi patiti, ma abbondantemente lamentati, solo quando ci tocca, ahimè, subire l'inevitabile promiscuità del tram. Dal proprio sudore tollerato solo se è di jogging. Dal grasso prodotto dalla propria pelle, che viene tolto accuratamente e rimpiazzato con grassi di laboratorio. Dalle persone che, non ancora abbastanza incivili, ti parlano troppo a ridosso. Dalla carne che si deve pur mangiare, ma che non ci ricordi in niente la bestia che è stata. Dal sangue, anche solo di un foruncolo scorticato, su cui ormai grava l'ombra sospettosa di contagio innocuo. Dal proprio pianto e moccio



Egon Schiele
«Männlicher Rückenakt», 1910

Effetti corporali

che non si riporta in tasca fino a casa ma si getta insieme col fazzoletto usa e getta, appunto, senza traccia.

Distanza. Come se fossimo altro e altrove. Ma cosa e dove?

Tutto contribuisce alla perdita di consapevolezza di quell'osmosi fra dentro e fuori che fa di un corpo un corpo vivo. Osmosi che è scambio, trasformazione, e implica anche la morte. Ho detto di non nutrire bizzarre e, aggiungo, neanche più poetiche nostalgie per il buon tempo andato. So quanto dolorosamente quella consapevolezza passava, sì, proprio attraverso lacrime, sudore e sangue, e il più spesso delle volte senza nessuna poesia. Vedo anche però che oggi, insieme alle scorie fastidiose, rinneghiamo ognuno di quei segni che in maniera costante, quotidiana, concreta, ci ricordavano il divenire del corpo, la sua immersione nel mondo,

ciata sembrandogli blasfema davanti ad una coscia di pollo. Oggi, dal versante laico in cui sono, se mi fermo a considerare questa parola: incarnarsi, farsi carne, farsi corpo, sento tutta la reverenza che si ha per un Mistero. Un mistero che ci portiamo addosso. Di questo ringrazio quella pausa davanti al piatto; chiedo perdono a mia figlia a cui non ho saputo insegnare un'attenzione simile.

Se tanto avveniva in città, è inutile dire quanto in campagna il richiamo all'impasto corporeo della vita fosse presente in ogni cosa e in ogni parola. Nelle bestie gravide quando era la loro stagione, nei vitelli che si attaccavano alla poccia, nelle uova prese dalla cova e bevute lì ancora calde. Nei racconti eroicomici in cui nemici malintenzionati erano sbaragliati e messi in fuga da petti fragorosi. Nella concimaia dove andava a finire ogni scarto dei corpi a diventare nutrimento per la terra e per i suoi frutti e quindi di nuovo per i corpi: un mondo ciclico e continuo. Nell'accudimento del morto, che non prevedeva addetti alle pompe funebri, ma figli, nuore, cognate, vicine di casa.

Anche con quest'ultimo atto il corpo spogliato, lavato e rivestito, chiudeva il cerchio. Tornava all'affidamento totale della prima infanzia. Affidamento a mani quasi sempre di donna, che sapessero trattare la carne indifesa. Mani rese forti dalla lunga domestichezza con la vulnerabilità dei corpi. Toccare il freddo dei morti, annusare il sudore dei vivi, mangiare corpi sapendo di mangiare corpi, combattere a suon di scorregge, andar di corpo...

Tutte cose che, per usare un'espressione anche questa caduta in disuso, oggi «farebbero senso», ribrezzo. Cioè si appellerebbero troppo da vicino ai nostri sensi: tatto, odorato, udito, gusto. Non a caso dei cinque sensi quello a cui adesso sembriamo affidare di più la fruizione dei corpi e del mondo è la vista; quello che permette di restare a maggiore distanza.

Visti attraverso le telecamere, i corpi dilaniati o le pance gonfie di fame ci guastano la digestione sicuramente meno di come farebbe un vicino di tavolo che si lava poco o che biascia. Eppure la repulsione per un vicino di tal fatta vorrebbe dimostrare come i nostri sensi e le nostre anime siano diventati più acuti, più sensibili.

Insomma: la principessa sul pisello, quella che nella favola non riesce a dormire perché sente il fastidio di un pisello sotto dodici materassi, è davvero tanto nobile e sensibile? Oppure è una questione di distanza: dodici materassi sono ancora troppo pochi per lei?

Meglio senza odore, peli e grasso: prendere le distanze dalla materia è anche prendere le distanze dal mistero della vita

LA BELLEZZA SECONDO PIER PAOLO

Omaggio a Pasolini. La cineteca di Bologna ospita fino al 22 febbraio una mostra fotografica dedicata al Vangelo secondo Matteo, con le immagini che Angelo Novi dedicò alla realizzazione di quel film e le foto che Antonio Masotti realizzò nel '75 per la performance *Intellettuale*. Il nostro omaggio al regista è nel pubblicare questa lettera che, nel '63, Pasolini scrisse al produttore Alfredo Bini in cui spiega perché vuole realizzare *Il Vangelo secondo Matteo*.

Caro Alfredo, mi chiedi di riassumerti per scritto, e per tua comodità, i criteri che presiederanno alla mia realizzazione del Vangelo Secondo San Matteo. Dal punto di vista religioso, per me, che ho sempre tentato di recuperare al mio laicismo i caratteri della religiosità, valgono due dati ingenuamente ontologici: l'umanità di Cristo è spinta da una tale forza interiore, da una tale irriducibile sete di sapere e di verificare il sapere, senza timore per nessuno scandalo e nessuna contraddizione, che per essa la metafora «divina» è al limite della metaforicità, fino a essere idealmente una realtà. Inoltre: per me la bellezza è sempre una «bellezza morale»: ma questa bellezza giunge sempre a noi mediata: attraverso la poesia, o la filosofia, o la pratica: il solo caso di «bellezza morale» non mediata, ma imediata, allo stato puro, io l'ho sperimentato nel Vangelo.

Quanto al mio rapporto «artistico» col Vangelo, esso è abbastanza curioso: tu forse sai che, come scrittore nato idealmente dalla Resistenza, come marxista ecc. per tutti gli anni cinquanta il mio lavoro ideologico è stato verso la razionalità, in polemica coll'irrazionalismo della letteratura decadente (su cui mi ero formato e che tanto amavo). L'idea di fare un film sul Vangelo, e la sua intuizione tecnica, è invece, devo confessarlo, frutto di una furiosa ondata irrazionalistica. Voglio fare pura opera di poesia, rischiando magari i pericoli dell'esteticità (Bach e in parte Mozart, come commento musicale; Piero della Francesca e in parte Duccio per l'ispirazione figurativa; la realtà, in fondo preistorica ed esotica del mondo arabo, come fondo e ambiente). Tutto questo rimette pericolosamente in ballo tutta la mia carriera di scrittore, lo so. Ma sarebbe bella che, amando così svisceratamente il Cristo di Matteo, temessi poi di rimettere in ballo qualcosa.

Tuo Pier Paolo Pasolini

